

Il Fatto Quotidiano - 11 luglio 2015

GDF, IL COMANDANTE E IL VICE

UN CAFFÈ PER PARLARE D'ALTRO

Sullo stesso pianerottolo: uno al vertice e l'altro che voleva il suo posto e in privato accennava a ricatti ai danni di Napolitano.

di **Marco Lillo e Valeria Pacelli**

Al Comando generale della Guardia di finanza in viale XXI Aprile a Roma le rivelazioni di ieri del Fatto sono state prese con filosofia. Non capita tutti i giorni al comandante di un Corpo di leggere che il suo numero due va in giro, secondo le intercettazioni del Noe dei carabinieri, a criticare il modo con cui ha mantenuto la poltrona. I due uffici sono a pochi metri di distanza e il generale Michele Adinolfi di primo mattino è andato nell'ufficio del capo, Saverio Capolupo, per spiegarsi. "Abbiamo preso il caffè insieme" spiega Adinolfi al Fatto, "ci siamo spiegati e il clima era sereno". Il comandante in seconda aspirava al vertice e scriveva sms e telefonava ai renziani del cerchio più ristretto.

IERI MATTINA, dopo aver letto le intercettazioni del nostro giornale, il numero uno "ha preso atto" come si dice in quei corridoi. Regna il quieto vivere infatti in viale XXI Aprile. Tanto che, anche per evitare imbarazzi con l'Arma, Capolupo non sposterà querela per diffamazione sulle conversazioni intercettate in cui si accenna a un ipotetico legame tra la sua proroga nel gennaio 2014 e una presunta ricattabilità di Giulio Napolitano. La Procura di Roma ha ricevuto gli atti con le intercettazioni dai pm napoletani ormai un anno fa. L'inchiesta, senza ipotesi di reato, è stata archiviata. Anche se le parole pronunciate sono gravissime. Se un comandante usasse notizie riservate sul presidente per ottenere la proroga sarebbe ipotizzabile perfino il reato di minacce a Corpo dello Stato o almeno concussione. Se un generale afferma falsamente che un suo superiore ha tenuto un simile comportamento, c'è la diffamazione. La Procura di Roma non ha proceduto per il primo reato perché, ovviamente, ritiene pure illazioni le parole attribuite ad Adinolfi. La diffamazione, invece, richiede la querela della parte offesa. Fino a ieri Capolupo non poteva farla perché nulla sapeva. Ma dopo la pubblicazione non ha alcuna intenzione di farla.

Quando la proroga viene proposta al Consiglio dei ministri, il 17 gennaio 2014, Adinolfi manda anche un sms a Luca Lotti: "Veramente allucinante". E Lotti quasi a giustificarsi: "Con nostra avversione. Ha fatto Matteo". Non finiscono qui le intercettazioni inviate a Roma per competenza dai magistrati napoletani.

AGLI ATTI anche le conversazioni del 5 febbraio 2014 quando durante una cena alla Taverna Flavia si parla di un ipotetico collegamento tra la nomina di Capolupo e la presunta ricattabilità di Giulio Napolitano, figlio dell'ex presidente della Repubblica. Ci sono Dario Nardella e Michele Adinolfi, con il presidente della Confapi e dei medici Maurizio Casasco e l'ex capo di Gabinetto di Giulio Tremonti e presidente Invimit, Vincenzo Fortunato. Adinolfi dice che "Giulio (Napolitano, ndr) a Roma oggi è tutto". Poi sembra dire che il capo dello Stato sarebbe ricattabile perché "l'ex capo della polizia Gianni De Gennaro e Letta (probabilmente Gianni e non Enrico come ieri scritto per un refuso redazionale, Ndr) ce l'hanno per le palle pur sapendo qualcosa di Giulio". Il giorno dopo viene intercettato anche Antonello Montante, presidente di Confindustria Sicilia. Montante chiama Adinolfi e mentre lo attende il Noe sente parlare con qualcuno accanto a lui: "Perché è stato

prorogato... chissà perché... figlio di puttana ha beccato... ha in mano tutto del figlio di Napolitano... me l'ha detto Michele". Michele, dato il contesto, sembra essere Adinolfi che però al Fatto nega: "Mai parlato con Montante di questa storia. Io non conosco nemmeno Giulio Napolitano e mai ho detto quelle cose. Non mi riconosco nelle parole a me attribuite nella conversazione con Nardella alla Taverna Flavia. Quelle cose non le ho mai dette e l'ho spiegato al Comandante Generale".